

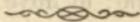
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il Jone di Platone tradotto dal prof. Acri — Virgilio, carme del prof. A. Linguiti — Note filologiche, critiche e storiche — Il moderno evoluzionismo del prof. Tommasi — Il Guadagnoli del p. Ricci — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico.*

IL JONE.

Argomento del Jone.

Socrate si piglia gioco de' Rapsodi, i quali campavan la vita andando attorno per la Grecia declamando della poesia epica, principalmente quella d'Omero, e magnificandone le bellezze che il più delle volte non capivano. Egli prova con ragionamento sofisticato nella sostanza, breve e facile, ma che apparisce lungo difficile tortuoso perchè spezzato in moltitudine di dimande e risposte, qualche volta noiose, ch'essi parlan d'Omero senza arte, senza scienza. Per temperare questa verità cruda dice, con ironia dolce, che ne parlano per ispirazione divina. E, toccando dell'ispirazione per burla, egli s'ispira davvero, e dice cose bellissime come se parlasse in sul serio. In questa meschianza di serio e burlesco è la bellezza e insieme la difficoltà del dialogo. Non dico altro, perchè io mi son proposto, non di scrivere una prefazione, chè già una dottissima l'ha scritta il Ferrai; ma sì di concorrere da parte mia insieme con gli

altri a sciogliere questo problema difficilissimo, spaventevolissimo, direi insolubile: È possibile che un dialogo del divino Platone si legga tradotto senza sbadigliare? Se da parte mia l'abbia sciolto o no, giudicherà da sé il benigno lettore.

Dialogo di Platone.

Socrate — Oh! ti saluto, Jone: di dove ci vieni tu adesso? da casa da Efeso?

Jone — No no; da Epidauro, dalle feste d' Esculapio.

Socrate — Forse che gli Epidauresi fanno anche gare di rapsodi a onore del Dio?

Jone — Sicuro: e non solo in quest'arte, ma anche nelle altre compagne.

Socrate — Che? tu pure ti ci sei provato? come t'è andata?

Jone — Riportammo il primo premio, o Socrate.

Socrate — Bravo! orsù fa che vinciamo anche nelle feste di Minerva.

Jone — Vinceremo, se Iddio vuole.

Socrate — Assai volte, o Jone, ho invidiato voi altri rapsodi per l'arte vostra: imperciocchè quel dover sempre andare adorni della persona da fare figura bellissima, e quell'aver sempre la mano in poeti molti e buoni, e principalmente in Omero, eccellentissimo e divinissimo sovr' a tutti, e intendere il sentimento suo, non pur le parole (chè sai, non sarebbe mai un rapsodo chi non vedesse più in là dalla buccia, chè il rapsodo dev' essere a' suoi uditori l'interprete del poeta, e non può, se non lo capisce); tutto questo, è veramente degno d'invidia.

Jone — Hai ragione, o Socrate; e questa parte dell'arte m'ha dato molto da fare; ma oramai credo di poter ragionare d'Omero meglio di tutti, sì che nè Metrodomo il Lampsaceno nè Stesimbrotto il Tasio nè Glaucone nè alcun altro che mai fosse al mondo, potrebbe fare tante e così belle considerazioni sopra Omero, quant'io.

Socrate — E bravo il mio Jone. Tu non sarai così crudo da non volere ch'io ne senta un poco.

Jone — E mette conto d'essere sentite, ch'io l'ho così stupendamente lucidato e rabbellito l'Omero, che mi tengo degno d'essere incoronato dai suoi amatori di corona d'oro.

Socrate — E io metterò bene da canto tutte le faccende per udirti: ma, per adesso, rispondimi a questa cosa, se tu solamente in Omero sei forte, o anche in Esiodo ed Archiloco?

Jone — No, solamente in Omero: e mi pare che basti.

Socrate — Ma c'è luoghi dove Omero ed Esiodo dicono lo stesso?

Jone — Credo bene, e molti.

Socrate — E, imbattendoti in cotesti luoghi, tu chi lucideresti meglio, Omero od Esiodo?

Jone — Tutt' e due a uno stesso modo, dove dicon le cose istesse.

Socrate — E dove no? Per mo' d' esempio, su la divinazione Omero non dice cose diverse da Esiodo?

Jone — Diverse e assai.

Socrate — E tutt' i luoghi dove questi due poeti parlano di divinazione, dicano il medesimo o no, chi li chiarirebbe meglio, tu, o uno de' vaticinatori di quelli co' fiocchi?

Jone — Un vaticinatore.

Socrate — Ma se tu fossi vaticinatore, non saresti bravo lo stesso, come a chiarire i luoghi dove s' accordano, cosi pure quelli dove si disaccordano?

Jone — Si sa.

Socrate — Come va dunque, che, se s' ha a fare con Omero, tu se' forte, e se con Esiodo o con gli altri poeti, no? Forsechè Omero parla di tutt' altro, o di quelle medesime cose di cui gli altri poeti? Non discorre egli e diffusamente della guerra, e de' portamenti degli uomini da bene e de' furfanti, dei dappoco e degli esperti, e del conversare degl' Iddii fra loro e con gli uomini siccome sono soliti, e di quel che accade su in cielo, e giù in inferno, e della generazione degl' Iddii e degli Eroi? Non son questi gli argomenti cantati da Omero?

Jone — Questi, o Socrate.

Socrate — E forse che gli altri poeti non trattarono gli argomenti medesimi?

Jone — Si; ma, come Omero, no.

Socrate — Che? peggio?

Jone — Assai.

Socrate — E Omero meglio?

Jone — Meglio, per Giove.

Socrate — Via, o diletto capo, o Jone, dimmi, se molti si mettono a parlare di numeri e uno solo ne parli come va, chi conoscerà che questo tale ha parlato bene? non quello stesso che conosce che gli altri han parlato male?

Jone — Quello stesso.

Socrate — E non è l' abbachista?

Jone — Si.

Socrate — E se molti parlano di vivande, quali siano le sane, e uno solo ne parli come si conviene, dimmi un altro conoscerà che chi parla bene parla bene e un altro che chi parla male, male, o lo stesso?

Jone — Lo stesso, si sa.

Socrate — E chi è? come ha nome?

Jone — Medico.

Socrate — A buon conto si può conchiudere che una medesima persona conosce fra molti che parlano della medesima cosa, chi parla bene e chi male; e che se non s'accorge di chi parla male, neppure di chi parla bene.

Jone — È così.

Socrate — Dunque una medesima persona è valente in tutt' e due le cose.

Jone — Sì.

Socrate — Ora non affermi tu che Omero e gli altri poeti, fra i quali Esiodo ed Archiloco, trattano i medesimi soggetti, ma non a un modo medesimo, ma l'uno meglio e gli altri peggio?

Jone — E affermo il vero.

Socrate — Se dunque tu conosci che quello che parla bene, parla bene, conoscerai pure che quelli che parlano male, parlano male.

Jone — Pare.

Socrate — Dunque, o ottimo, se noi diciamo che il *Jone* è similmente forte in Omero e negli altri poeti, non si sbaglia; imperciocchè egli, è qui vivo e bello, ci consente che una persona medesima è giudice competente di quelli che trattano d'un medesimo soggetto, e che quasi tutt' i poeti trattano de' soggetti medesimi.

Jone — Ma come va, *Socrate*, che quando mi si discorre di qualche altro poeta, sto sbadato, mi sento il granchio alla lingua, sonnecchio, ma se mi parlan d'Omero, subito mi desto, sto con tanto d'occhi, e le parole mi piovono?

Socrate — Amico, la cagione non ci vuol molto a pescarla, ch'è manifesto a ognuno che tu non puoi parlare d'Omero per arte e scienza; imperciocchè, se potessi, tu sapresti similmente parlare di tutti gli altri poeti: perchè, gira e rigira, non si tratta sempre di poetica?

Jone — Sì.

Socrate — Ora se alcuno possiede un' arte tutta intera, sia qualsivoglia, le considerazioni ch'egli sa fare su quella, non può tirarle a tutte l'opere che a quella si riferiscono? O v'è di bisogno, o *Jone*, ch'io ti dia la noja di farti sentire le ragioni, perchè dico così?

Jone — Che? parla, per Giove, chè io prendo diletto a sentire voi altri sapienti.

Socrate — Sarei contento che tu dicessi il vero, o *Jone*; ma i sapienti siete voi rapsodi e comedianti e quelli de' quali voi cantate i poemi; io poi non dico altro che la verità, come farebbe una persona idiota. In fatti, anche la cosa che t'ho dimandata poco fa, guarda com'è umile e da idiota, che la capirebbe ognuno, cioè che chi possiede un' arte tutta quanta, può tirare le stesse considerazioni a tutte le opere che si riferiscono a quell' arte. Entriamo in discorso: la pittura non è un' arte intera?

Jone — Sì.

Socrate — E non c'è e ci sono stati assai pittori, valenti e da poco?

Jone — Sì.

Socrate — Ora hai visto mai alcuno che, in quanto a Polignoto, figliuolo di Aglaofonte, sia bravo a mostrare quale delle sue pitture sia bella e quale brutta, e in quanto agli altri pittori sia disadatto? e che quando gli mettan dinanzi le opere degli altri pittori sonnechi, gli si aggranchi la lingua, balbetti; quando poi abbia a dire la sua su Polignoto o su un altro pittore che ti piaccia, si desti, stia con tanto d'occhi e la lingua gli si sciolga?

Jone — No, per Giove.

Socrate — E forsechè, in fatto di statuaria, hai mai veduto persona che su Dedalo il figliuolo di Mezione, su Epeo il figliuolo di Panopeo, o su Teodoro di Samo o qualsivoglia altro sia bravo a dire quali delle opere loro siano belle, e su l'opere degli altri statuari si senta la lingua impacciata e sonnechi?

Jone — Per Giove che non l'ho veduta mai.

Socrate — E, come credo, neppure in fatto di tibia nè di cetra nè di canti con cetra nè di rapsodia ti sei imbattuto in persona che fosse brava a discorrere di Olimpo o di Tamiri o d'Orfeo o di Tennio il rapsodo d'Itaca, e poi quando si tratti qua del nostro *Jone* di Efeso si trovi in disagio e non abbia bocca per dire quali canti reciti bene e quali no.

Jone — Non ho che dirti, o *Socrate*; ma io so che quando parlo d'Omero, fo meglio di tutti, parlo di vena, tutti mi batton le mani; quando su gli altri no. Vedi tu come va questa faccenda.

Socrate — Vedo già, o *Jone*, e ti verrò dicendo quello che me ne pare. Egli è perciocchè non arte ti fa parlare: la tua non è arte, come diceva testè, che ti fa parlare così maravigliosamente su Omero, ma è divina virtù che ti muove, così come accade nella pietra da Euripide chiamata magnete, comunemente d'Eraclea. Imperocchè, come cotesta pietra non solo tragge a sè le anella di ferro, ma altresì la virtù sua nelle stesse anella trasfonde, in modo da poter esse al pari della pietra trarre altre anella, sicchè alle volte tu vedi lunga fila d'anella pendenti l'un dall'altro e tutti dalla virtù di questa pietra; simigliantemente la musa infiamma e india gli animi, e gli infiammati infiammano altri, componendosi una catena bellissima. In fatti, tutt' i poeti epici, quelli di vaglia, non per magisterio di arte, ma perchè investiti di Dio fanno tutti questi belli poemi: e così pure i bravi poeti melici. E come quei che coribanteggiano, forsennati ballano; così i poeti melici, solo quando son fuori di sè, fanno di queste odi belle: e, immantinenti che son rapiti nell'armonia e nel ritmo, invasati baccheggiano. E

come le baccanti attingono da' fiumi miele e latte, mentre che sono in furia; savie, no: altrettanto nell'anima de' poeti intraviene, com'essi stessi ci dicono: perciocchè non ci dicono i poeti ch'essi da fontane mellifluenti e da giardini e boschetti delle muse cogliendo questi canti, a noi li portano, come le api, e come le api volando? E dicono il vero, imperciocchè il poeta è cosa leggiera, alata e sacra; e non è buono a nulla se prima non è investito di Dio e levato di sentimento, se prima la mente non pe-regrina da lui; ma, insino a tanto che si possiedono le dette potenze, non si può nè fare canti nè vaticinare. E come i poeti non per virtù di arte poeteggiano e dicono cose molte e belle, come fai tu sopra Omero, ma per un fato divino; così ciascuno di loro riesce a far bene solamente quelle cose dove la musa lo tira: chi, per esempio, ditirambi, chi encomi, chi ballate, chi canti epici, chi giambi; e in tutto il resto è sciocco: per la ragione, ripeto ch'essi non fanno per arte tutte queste forme di poesia, ma per virtù divina; chè se veramente ne sapessero fare una sola per arte, saprebbero fare pure tutte le altre. E però il Dio, adombrando la loro mente, di loro, com'anche degli oracolanti e de' vaticinatori divini, si serve come di ministri, acciocchè noi, ascoltandoli, ci accorgiamo che non son essi che dicono cose sì degne, essi che son fuori di mente; ma si l'istesso Iddio che per mezzo loro ci favella. Di questo che dico, prova lampante è Tinnico il calcedonio, il quale non fe' mai canto degno che fosse ricordato: e il peana, che ora va per le bocche di tutti, sovr'a tutt' i canti bellissimo, fu, com'egli stesso confessa, un ritrovato delle Muse bello e buono. E massime in questo mi pare che il Dio ci abbia mostrato chiaramente, perchè non istessimo più in dubbio, che non son cose umane nè di uomini questi belli poemi, ma cose divine e d' Iddii, e che null' altro sono i poeti, che interpreti degli Iddii, e ciascuno è ispirato da quel tale Iddio che l'inspira: e ciò addimcostrando il Dio apertamente, per la bocca del più sciocco de' poeti cantò il canto più bello. Oh, non ti pare che ho ragione?

Jone — Sì, per Giove. Con questo discorso tu mi tocchi l'anima, o Socrate: e anche a me i buoni poeti mi pare che siano per certo fato divino gl' interpreti degl' Iddii.

Socrate — Ora voi Rapsodi non interpretate i Poeti?

Jone — Sì.

Socrate — Dunque voi siete gl' interpreti degl' interpreti?

Jone — Verissimo.

Socrate — Via, dimmi anche questo, o Jone, e non tenerti nulla in petto: quando tu reciti bene de' canti ed hai grandissimamente scossi gli spettatori; o, per mo' d' esempio, cantando Ulisse che di subito

salta il limitare di casa, comparisce ai Proci e le frecce della faretra si gitta davanti ai piedi, o Achille incalzante Ettore, o qualche lamentabile caso di Andromaca o di Ecuba o di Priamo; ti ritrovi tu allora dentro del sentimento, o fuori? e ai tuoi racconti credi che attenda la tua anima invasata, o vuoi che succedano in Itaca, o vuoi in Troja o in qualunque contrada?

Jone — Oh questa prova che tu m'arrechì com'è lampante! io non ti tengo nascosto che quando recito qualche miserabile caso, gli occhi mi si riempion di lacrime; quando avvenimenti paurosi, mi si rizzano per lo spavento i capelli e il cuore mi batte.

Socrate — Che? e diremo che stia in cervello un cotal uomo, che, adorno di variopinte vesti e di corone d'oro, pianga ne' sacrifici e nelle feste, non avendo perduto nulla di queste sue cose; o abbia paura mentre se ne sta nel bel mezzo di più che venti migliaja d'amici, niuno mettendogli le mani addosso per ispogliarlo, niuno facendogli oltraggio?

Jone — No, Socrate, a dire il vero; no per Giove.

Socrate — Ora sa' tu che in molti degli spettatori voi operate questi effetti medesimi?

Jone — Lo so molto bene, perocchè ogni volta d'in sul palco me li vedo piangere, guatare di bieco, allibbire, secondo quello ch'io recito: chè li tengo ben d'occhio, perchè se loro piangono, io poi riderò, perchè tocco quattrini, ma se ridono loro, piangerò poi io, perchè quattrini non se ne tocca.

Socrate — E sai tu che cotesto spettatore è l'ultimo delle anella spenzolanti l'un dall'altro e tutti da quella tal pietra d'Ercole? L'Anello mediano sei tu rapsodo e commediante, e il primo è il poeta, e il Dio per tutte queste anella trae l'anima degli uomini dove più gli piaccia, facendo sì che l'uno penda e riceva virtù dall'altro. E dal Dio, non altrimenti che da quella pietra, si cala giù assai lunga tratta di gente; e cantori da coro e maestri e sottomaestri da coro di lato stanno sospesi ad anella spenzolanti dalle mani delle muse; e i poeti a lor volta qual è sospeso a una musa, quale ad un'altra. E questo pendere dalle muse si chiama esser invasato, o posseduto, che vale su per giù lo stesso, perchè se la musa lo tiene, lo possiede. E da queste prime anella, cioè dai poeti, altri ancora pendono e sono invasati, infocati, chi da uno, chi da altro: certuni da Orfeo, certi altri da Museo, i più da Omero, uno de' quali sei tu, o Jone. Per tanto quando ti cantano di qualche altro poeta, tu dormi e non sai che dire; ma appena senti risonare un canto di lui, balzi a un tratto, e l'anima ti danza, ed espandi di parlare un fiume: imperocchè non per arte e scienza tu di' quello che di' sopra Omero, ma per divino fato ed ispirazione. E come quei che coribanteggiano, sentono acutamente solo quel canto del Dio di cui sono invasati e su quello con abbondanza di fi-

gure e parole favellano, e agli altri non badano; medesimamente tu, o Jone, quando ti si ricorda l' Omero, se' copioso, e su gli altri povero e allampanato. E la cagione che mi dimandavi si è appunto che tu, non per arte, ma per divino fato sei un valente espositore d' Omero.

Jone — Tu, Socrate, le ragioni le fili bene; ma sarebbe curiosa se le filassi tanto da capacitarmi ch' io sono un invasato, un infuriato, quando lucido l' Omero. Ah! se mi sentissi, non ti parrei tale, te lo dico io.

Socrate — Ti voglio sentire, ma non prima che mi abbi risposto a questa dimanda. Su quale delle cose dette da Omero tu ragioni bene? Su tutto, non credo!

Jone — Ma sì, su tutto.

Socrate — Ma no su quello che Omero dice e che tu per avventura non sappia.

Jone — E quali sono coteste cose, che dice Omero e ch' io non sappia?

Socrate — Non parla Omero molte e molte volte, là per esempio, dell' arte del cocchiere? Oh ti dirò i versi se me li ricordo.

Jone — Te li dico io, che li ho bene a mente.

Socrate — Dimmi quel che dice Nestore al figliuolo suo Antiloco, quando lo mette in su l' avviso a prender bene la svoltata nelle corse fatte a onore di Patroclo.

Tu fa di rasentare (*la meta*), e vi sospingi

Vicin vicino il cocchio e i corridori,

Alcun poco piegando alla sinistra

La persona, e flagella e incalza e grida

Il cavallo alla dritta, e gli abbandona

Tutta la briglia, e fa che l' altro intanto

Rada la meta sì che paja il mozzo

Della ruota volubile toccarla;

Ma vedi, ve', che non la tocchi. ¹

Socrate — Basta. Ora, Jone mio, se Omero qui parli giusto o a sproposito, chi se ne avvedrebbe meglio, un medico o un cocchiere?

Jone — Si sa, un cocchiere.

Socrate — Perchè egli ha l' arte di guidare i cavalli, o per qualche altra ragione?

Jone — No, per questa.

Socrate — Ciascun' arte non fu dunque deputata da Dio a farci conoscere un certo genere d' operazioni? In vero, ciò che noi si conosce con l' arte del nocchiero, non si potrebbe con la medicina.

Jone — No, certo.

Socrate — Nè con l' architettura ciò che si conosce con la medicina?

¹ Traduzione del Monti.

Jone — Neppure.

Socrate — Dunque, generaleggiando, diciamo che ciò che si conosce con una arte, non si conosce con altra. Ma, prima rispondimi: non di' tu che un' arte si differisce dall' altra?

Jone — Sì.

Socrate — E come fo io che, quando con un' arte si conosce una cosa, e con un' altra un' altra, dico conghietturando che quella è un' arte, questa un' altra, fai tu pure così?

Jone — Così.

Socrate — Ed è giusto; chè se mai con due arti si conoscesse la stessa cosa, come diremmo che una è una e l' altra è altra? Guarda qua queste dita: io so che son cinque, e tu lo sai come me: ora se ti dimandassi: questa cosa che sappiamo tu ed io, ch'è la stessa, la sappiamo tu con un' arte, io con un' altra, o tutt' e due con un' arte medesima, con l' aritmetica? mi risponderesti: con l' aritmetica.

Jone — Sicuro.

Socrate — Va, dimmelo adesso ciò che dovea dimandarti poco fa: ti pare così di tutte l' arti, che con la medesima s' abbiano a conoscere le cose medesime, e con diverse, perchè diverse, s' abbiano a conoscere, non già cose medesime, ma sì diverse?

Jone — Così mi pare, o Socrate.

Socrate — Adunque chi non possiede un' arte, non può ben conoscere i detti e l' opere di quest' arte?

Jone — Dici il vero.

Socrate — Adunque a proposito de' versi che m' hai recitati, se Omero parli a modo e a garbo, chi lo conoscerà meglio, tu, o un cocchiere?

Jone — Un cocchiere.

Socrate — Di fatti, tu rapsodo sei, non cocchiere.

Jone — Sì.

Socrate — E l' arte rapsodica non è diversa da quella del cocchiere?

Jone — Sì.

Socrate — E se è diversa, non conoscono elle cose diverse?

Jone — Sì.

Socrate — E che? quando Omero narra che Ecamede ancilla di Nestore dà a bere al ferito Macaone certa bevanda meschiata, e dice così pressappoco: Dentro vino pramnio grattugia cacio caprino con grattugia di bronzo, e per companatico gli dà a mangiare cipolla; questo se è o no detto convenientemente da Omero, spetta di conoscerlo alla medicina, ovvero alla rapsodica?

Jone — Alla medicina.

Socrate — E quando dice Omero:

Quindi (Iri) s' immerse

Come ghianda di piombo, che a bovino

Corno fidata, a disertar giù scende

I crudivori pesci....

cotesto, se è detto bene ovvero no, s' appartiene piuttosto all' arte del pescatore di giudicarlo, o a quella di rapsodo?

Jone — Chiaro, a quella del pescatore.

Socrate — Guarda ora, se chi dimanda fossi tu, e mi dimandassi: Poichè, o Socrate, tu ritrovi in Omero cose su le quali spetta a quest' arti che s' è mentovate adesso, di dare giudizio; va, ritrovamene anche di quelle che spetti ai vati e all' arte vaticinatoria di vedere se vadano sì o no per il loro verso; guarda la risposta facile e vera che ti dò io: sì, Omero ne parla sovente nell' Odissea, come là dove il vate dei Melainpodidi Jeroclimeno dice così ai proci:

Ah miseri che veggio? E qual v' incontra

Caso funesto? Al corpo intorno, intorno

D' atra notte vi gira al capo un nembro.

Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti

D' involontarie lagrime; di sangue

Tingonsi le pareti ed i bei palchi;

L' atrio s' empie e il cortil d' Ombre, ed in fretta

Giù discendon nell' Erebo; disparve

Dal cielo il Sole, e degli aerei campi

Una densa caligine indonnossi.¹

E sovente nell' Illiade, come là, nella battaglia presso alle mura, dove egli dice:

sublime

Un' aquila comparve, che sospeso

Tenne il campo a sinistra. Il fero augello

Stretto portava negli artigli un drago

Insanguinato, smisurato e vivo;

Ancor guizzante, e ancor pronto all' offese;

Sicchè volto a colei che lo ghermia,

Lubrico le vibrò tra il petto e il collo

Una ferita. Allor la volatrice,

Aperta l' uguna per dolor, lasciollo

Cader dall' alto fra le turbe, e forte

Stridendo sparve per le vie de' venti.

Queste e altre simili cose direi che spetta ai vati di considerare e di giudicare.

Jone — Tu ci cogli, o Socrate.

¹ Traduzione del Pindemonti.

Socrate — E qui tu non falli, o Jone. Va, com'io a te ho scelto dall' Odissea e dall' Illiade cose del vate, del medico, del pescatore; tu scegli anche a me, da poi che in Omero ci hai più di me la mano, quello che s' appartiene al rapsodo e all' arte rapsodica, dove il rapsodo solo ci sappia mettere occhio e bocca meglio di chicchessia.

Jone — Ma tutto! *Socrate*.

Socrate — Non hai detto così poco fa. Oh, sei smemorato? Un rapsodo smemorato, oh bella!

Jone — Di quale cosa io non mi ricordo?

Socrate — Non ti ricordi più d' aver detto che l' arte del rapsodo è diversa da quella del cocchiere?

Jone — Sì, me ne ricordo io.

Socrate — Se adunque sono diverse, consenti ch' elle intenderanno a soggetti diversi?

Jone — Sì.

Socrate — Adunque standocene alla tua sentenza, nè l' arte rapsodica nè il rapsodo saprà tutto?

Jone — Tranne cotali cose.

Socrate — Cotali cose? intendi tranne pressappoco tutte quelle spettanti all' altre arti? Ma che saprà dunque, da poi che non tutto?

Jone — Quel che ha a dire un uomo, cred' io, quel che una donna, un libero, un servo, un che governa e un ch' è governato.

Socrate — Dunque quel che ha a dire in mare chi governa la nave s' ella è sbattuta dalla tempesta, tu di' che un rapsodo lo saprà meglio o un pilota?

Jone — No! il pilota.

Socrate — E forse quel che ha a dire chi governa un ammalato lo saprà meglio il rapsodo di un medico?

Jone — Neanche.

Socrate — Forse quel che ha a dire un servo, tu intendi?

Jone — Sì.

Socrate — Per esempio, quel che ha a dire un bifolco per ammansare i buoi fatti selvaggi, lo saprà il rapsodo e non il bifolco?

Jone — No.

Socrate — Ma quel che ha a dire una tessitrice sopra al lavoro delle lane?

Jone — No.

Socrate — Ma saprà quel che ha a dire un capitano d' esercito per incorare i soldati?

Jone — Sì che lo saprà il rapsodo.

Socrate — Eh? la rapsodica è arte strategica?

Jone — Io, ma io saprei quel che ha a dire un capitano d' esercito.

Socrate — Forse perchè tu se' anco uno strategico, o Jone. Guarda

qua: se tu fossi un cavallerizzo e insieme un cetarista, conosceresti i cavalli bene o male addestrati. Ma se io ti dimandassi: con quale delle due arti, o Jone, conosci tu i cavalli bene addestrati? con l'arte di cavallerizzo o con quella di citarista? come risponderesti?

Jone — Io? con quella di cavallerizzo.

Socrate — E poniamo che tu conosca i bravi sonatori di cetra, mi concedi che li conosci perciò che sei citarista, non già cavallerizzo?

Jone — Sì.

Socrate — Ora, da poi che in fatto di milizia sei saputo, è perchè sei uno strategico, o perchè sei un bravo rapsodo?

Jone — Io non ci vedo la differenza.

Socrate — Non ce la vedi? ti pajono dunque un'arte sola o due la rapsodica e la strategica?

Jone — Una sola mi pajono.

Socrate — Dunque chi è bravo capitano si ritrova a essere anco un bravo rapsodo?

Jone — Questo poi no, non mi pare!

Socrate — Ma ti par bene l'altro, che chi è bravo rapsodo è anco capitano bravo?

Jone — Sì.

Socrate — Or non sei tu il più bravo rapsodo degli Elleni?

Jone — Sicuro.

Socrate — Dunque, o Jone, tu se' anco il più bravo capitano degli Elleni?

Jone — Sai bene, Socrate mio, che anche questa l'ho imparato dal mio Omero.

Socrate — Ma, per gl' Iddii, tu, o Jone, che sei fra gli Elleni il più bravo stratego e rapsodo, tutt' e due, perchè te nei vai recitando canti attorno per la Ellenia, ma a comandare eserciti non ti ci metti? o ti pare che gli Elleni d' un rapsodo inghirlandato di ghirlande d' oro abbiano grande necessità, e d' un capitano niente?

Jone — Perchè la città nostra ch' è sotto alla vostra signoria, è da voi capitanata in guerra. La vostra poi e quella de' Lacedemoni non mi sceglierebbe a capitano, perocchè voi vi credete essere da tanto.

Socrate — O ottimo Jone, non lo conosci Apollodoro il Kiziceno?

Jone — Chi è?

Socrate — Quello che gli Ateniesi molte volte scelgono a lor capitano, comunque forestiero. E Fanostene di Andro? ed Eraclide di Clazomene? anche questi per essersi dimostrati uomini stimabili la città nostra innalzò al comando dell' esercito e ad altri maestrati. Ora non vuoi che Atene scelga Jone d' Efeso e gli faccia onore, se le pare d' esserne degno? Forse che voi Efesii non siete Ateniesi di sangue? ed Efeso non è forse città a nessuna seconda? Ma tu, o Jone, se dici

il vero che per arte e scienza sei uno spositore d' Omero, se' ingiusto, perchè prima mi hai messa addosso una gran voglia con dirmi che hai in mente un tesoro di cose belle su Omero, m' hai promesso di mostrarmele, e adesso mi gabbi, e non che mostrarmele non mi vuoi neppur dire qual è quella parte dove ti senti forte, benchè io te ne preghi e ripreghi da un pezzo; e come il Proteo ti trasformi per ogni guisa, girandoti su e giù, tanto che in ultimo, sguizzatomi di mano, mi ricomparisci capitano per non darmi saggio della tua sapienza in fatto d' Omero. Se dunque, come dicevo adesso, tu per arte lucidi l' Omero, avendomi promesso di darmene un saggio e gabbandomi, se' ingiusto; se poi, come ti dicevo poco fa, non per arte, ma per divino fato, invasato d' Omero senza saperne nulla nulla tu di' cose molte e belle, non se' ingiusto. Scegli dunque: che ti piace meglio essere creduto da noi: uomo ingiusto o divino?

Jone — C' è di qua al cielo, o Socrate: meglio uomo divino.

Socrate — Ebbene piglia il tuo meglio, e sii un lucidatore d' Omero, divino sì, ma senz' arte.

F. ACRI.

A VIRGILIO

CARME

Fra una tomba e una culla in petto il grido
 Del passato accogliesti e il mormorio
 De' secoli avvenire. ¹ E della nuova
 Luce che balenava d' Oriente,
 Vedesti un raggio tremolar fra l'ombra
 De' cipressi di Mantova. Nessuno
 Era straniero a te de' nostri affetti,
 Nessun de' nostri affanni; e come noi
 Gemiam, preghiamo nel dolor, tu pure
 Gemevi e sospiravi. Aura di tempio ²
 Da' tuoi carmi moveva; e la tua Musa,
 Uscita dalla delfica cortina,
 Erasi assisa un giorno in sulla sacra
 Vetta del Sunio; ed ella inesplorati
 Campi dischiuse al tuo pensiero; e quando
 D' Ennio l' ardire e di Lucrezio il carine ³
 Fea deserto l' Olimpo, a te parlava
 Quella celeste d' un' eterea mente,
 D' una vita immortale oltre la tomba,

Dell' alma che da Dio viene, e disciolta
 Dal suo corporeo velo a Dio ritorna. ⁴
 E quando nell' oblio d' ogni alta cosa
 Ogni spirito al suol s' era curvato,
 E ne' bassi diletti e nelle umane
 Voluttà s' immergeva, ella a' divini
 Baci d' Urania ti rapiva. E come
 La sabbia del deserto alla rugiada,
 Come augello ferito al ciel natio,
 Dalle insane contese e dall' impuro
 Lezzo della città la tua soave
 E mite alma aspirava alla tranquilla
 Solitudin de' campi. Ivi la Mente ⁵
 Che l' universo informa, a te s' aperse,
 E il gemito dell' aure e de' ruscelli,
 E la dolce elegia dell' usignuolo
 Ti discese nel petto, e nova aggiunse
 Mesta dolcezza alle tue note. Avea
 Intelletto e pietà d' ogni dolore ⁶
 Il tuo cor di poeta, e tutte accolse
 Delle cose le lagrime. Nel volto
 A te sedeva la mestizia istessa ⁷
 Che accompagnò Renato infra i deserti
 Del nuovo mondo. ⁸ E la tua Dido un' alma
 Era gentile, un' anima sorella
 A quella di Desdemona. Il tuo Niso,
 Il tuo leggiadro Eurialo nel petto
 Aveano un non so che di quel sublime
 Ed arcano desio che senza pace
 Agita i nostri cuori. Eri pensoso
 Sovra il tramonto delle cose umane,
 Sulle vicende della vita; e il tuo
 Gemito istesso risonò su' labbri
 Del Cantor di Consalvo: ⁹ *Ogni più lieto*
Giorno di nostra età primo s' incola,
Sottentra il morbo e la vecchiezza, e l' ombra
Della gelida morte. E dal tuo petto
 Che dalle lotte della vita stanco
 Al riposo anelava, uscì quel grido
 Dell' errante Trojano: *O voi felici* ¹⁰
Che alfin posate: noi di fato in fato,
Di mare in mare andremo errando: a noi,
Quanto più la cerchiam, tanto più lungi

Ognor sen va l' Italia. Ecco il dolore,
 Ecco il lamento che ne' di più rei,
 Da' più lontani lidi a noi venia
 Sovra l' ale de' venti; era il sospiro
 Degli esuli nel duol delle speranze
 Sempre nel fior recise. Ecco l' angoscia
 Di tante irrequiete alme anelanti
 A la sicura, a la tranquilla pace,
 Al riposo nel ver, mentre le avvolge
 La tempesta del dubbio. E quando l' uguna
 Scalpitava de' barbari cavalli
 Su' nostri campi, uscir pareva dal fondo
 Del tuo sepolcro una sdegnosa voce :
Questi culti novali empio soldato
Si terrà dunque, e un barbaro i ricolti !
Miseri cittadini ! a che vi trasse
La discordia civile ! ¹¹ E il primo pianto
 Che nell' età più bella e più gioconda
 I nostri occhi bagnò, cadde sul tuo
 Immortale poema. E pria che i casi
 Di Parisina e di Francesca, il fato
 D' Elisa ci commosse, e quella mesta
 Immagin di tradita, e quell' ardente
 Funereo rogo ci apparian ne' sogni
 E ci fean tristi; e, pria che presso al lago
 Ci accogliesse il tugurio ove una madre, ¹²
 Veggendo al desco un vuoto seggio, invano
 Per non fare più triste il suo compagno,
 Rinvia sul cor le lagrime angosciose;
 Noi di Pallante al feretro piangemmo
 Coll' infelice Evandro.

Una segreta

Virtù d'incanto a te l' alme avvincea,
 A te poeta del dolore umano,
 Che nell' intimo cor con arte nova
 Corde ignote cercasti. A te dinanzi ¹⁵
 Da' curvi seggi teatrali un giorno
 Tutto un popolo assorse, e molte fronti
 Si velâr di mestizia il di che asceto
 Sovra una nave, di tua fin presago
 Addio dicevi a' dolci amici, e un Vate ¹⁶
 Te veggendo in balia de' flutti infidi,
 Te metâ del suo cuore, un flebil grido

Mandó dal petto, e maledisse al primo
 Violator de' mari. E nella notte
 Tenebrosa de' tempi, allor che a terra
 L'are giacean de' nostri grandi, il culto
 Amoroso del popolo ti cinse
 D'una celeste aureola le tempie.
 E in questi ameni lidi, ove da' colli
 Lieti di eterno april, dal ciel, dall'onde
 Tant'armonia bevesti, il tuo sepolcro ⁴⁵
 In un'ara ei converse. E ne' perigli ⁴⁶
 E in mezzo a' rischi delle pugne sempre
 La tua soave immagine vedea
 Trasvolante sull'arme e le bandiere,
 E avvalorato dalla tua presenza
 L'avversa oste sperdeva; e fra gli osanna,
 Fra gl'inni di vittoria e di esultanza
 Benedetto il tuo nome iva alle stelle:
 Te condottier dicean, te saldo scudo,
 Rocca della città, vigile scolta
 Locata innanzi alle sue sacre mura.
 E, dell'armi il tumulto alfin quietato,
 Te, sul campo, vedean pietoso mago
 Per mezzo agli egri andar col tuo sorriso
 Melanconico e dolce, e un miro unguento
 Sparger su' cuori e sovra le ferite,
 E consolar l'estreme ore a' morenti.
 E nell'aurora d'un'età novella
 Te con quel nimbo d'or sovra la fronte,
 Te l'Alighier nel suo fatale andare
 Suo duca elesse e suo maestro; e quando
 Più non ti vide, o dolce padre, ei pianse;
 E invano il ciel di bel sereno adorno,
 Invan dentro una nuvola di fiori
 Bice gli sorridea; pianse che i cieli
 Cui dal cor sospiravi, erano chiusi
 A te savio gentil; che gli occhi tuoi
 Non salutâr quaggiù l'alba de' nuovi
 Tempi da te si vagheggiata; e calde
 Erano ancor le tue ceneri, e in terra
 Risonavano ancor le tue parole
 Divinatrici: *Il secol si rinnova*, ⁴⁷
 Quando vagi quel pargolo celeste
 Che nel pensier presago a te sorrise
 Rinnovatore dell'età dell'oro!

Note

¹ Di tutti i poeti dell' antichità classica Virgilio è senza dubbio il più vicino a noi; e nei suoi poemi vi ha qualche cosa di vivo che ancora ci si trasfonde nell' anima dopo tanti secoli. Egli, trovandosi tra l' ultima luce d' una civiltà che tramontava, e i primi albori d' una età novella, presagi tutto ciò che ha rapito le nostre menti e i nostri cuori, e diede il primo saggio di quella poesia melanconicamente affettuosa de' moderni. In lui più che negli altri poeti latini, tu senti, dice il Trezza, *l'aura platonica e quasi un' anticipazione di Cristianesimo*.

² Alla poesia di Virgilio non manca un certo misticismo che si rivela specialmente in quei luoghi dove egli esce in gravi considerazioni sulla caducità delle cose umane e sulla legge che tutte le governa e che è di peggiorare e decadere sempre più, e dove esprime il fastidio della gloria, della scienza e delle civili grandezze, e il desiderio di vivere obliato ne' più alti monti, entro i boschi più folti, e quivi col culto mistico di Bacco purificare la sua anima e perdere ogni memoria del secolo perverso:

O, ubi campi

Spercheosque et virginibus bacchata lacaenis,

Taygeta! o qui me gelidis in vallibus Haemi

Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!

(VIRG. Georg. Lib. II, v. 486-7-8-9.)

³ Ennio e Lucrezio mossero guerra a tutte le credenze religiose de' loro tempi, l' uno ne' poemi, l' *Eeumero* e l' *Epicarmo*, e l' altro in quello *De Natura rerum*.

⁴ Scilicet huc (*ad Deum*) reddi deinde ac resoluta referri

Omnia, nec morti esse locum, sed viva volare

Sideris in numerum atque alto succedere coelo. (Georg. IV. 25-6-7.)

⁵ Principio coelum ac terras camposque liquentes

Lucentemque globum lunae titaniaque astra

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus

Mens agitat molem et magno se corpore miscet. (Aen. Lib. VI.)

⁶ Virgilio qua e là si mostra ispirato dalla carità del genere umano, *charitas generis humani*, come la chiama Cicerone; e spesso dalla considerazione delle particolari sventure che racconta, si allarga ad una più generale pietà e compassione per le umane miserie. Onde egli avrebbe potuto dire di sè quello che disse un personaggio d' una commedia di Terenzio: *Homo sum, et nihil humani a me alienum puto*. E da questa pietà de' mali della vita mortale deriva quella profonda mestizia che spira da alcune sue dipinture; di qui ancora quei versi che tutti sanno a memoria, e che son divenuti la espressione propria della umana pietà:

— Non ignari mali miseris succurrere disco—

— Sunt lacrymae rerum et mentem mortalia tangunt—

⁷ Intorno alla mestizia di Virgilio vedi PATIN, *Études sur la poesie latine*; PHILARETE CHASLES, *L' antiquité*; CHATEAUBRIAND, *Genie du Christianisme*; SAINTE-BEUVE, *Étude sur Virgile*.

⁸ RENATO o *la pittura del vacuo delle passioni*, è, come ATALA, un episodio del GENIO DEL CRISTIANESIMO, che fece spargere tante lagrime nel principio di questo secolo. È una specie di Weerther cristiano: è un giovane, amante della natura e delle arti, che disgustato della vita volgare e acceso d' una passione che non può essere soddisfatta, non si uccide come il *Werther* di Goethe, ma si rifugia colla sua malinconia nelle solitudini americane in mezzo ai selvaggi.

⁹ Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi

Prima fugit; subeunt morbi tristisque senectus,

Et labor et durae rapit inclementia mortis. (Virg. Georg. lib. III)

Questi versi furono imitati, o piuttosto tradotti dal Leopardi nell' *Ultimo canto di Saffo*:

- Ogni più lieto
 Giorno di nostra età primo s'invola,
 Sottentra il morbo e la vecchiezza e l'ombra
 Della gelida morte
- ¹⁰ Vivite felices, quibus est fortuna peracta
 Jam sua: nos alia ex aliis in fata vocamur:
 Vobis parta quies: nullum maris aequor arandum;
 Arva neque Ausoniae, semper cedentia retro,
 Quaerenda. (Virg. Aen. lib. III)
- ¹¹ Impius haec tam culta novalia miles habebit?
 Barbarus has segetes? en, quo discordia cives
 Perduxit miseros! en, quis consevimus agros! (Virg. Egl. I)

¹² Si allude al bellissimo episodio del MARCO VISCONTI, romanzo del Grossi, sulla morte di Arrigozzo, e specialmente a quel luogo, dove il padre e la madre sconsolati per la perdita del figliuolo, rinnovano il loro dolore a veder vuoto un posto al lor desco inavvedutamente preparato, e fanno invano tutti gli sforzi per nasconderlo l'uno agli occhi dell'altro

¹³ Il popolo romano un giorno, come narra Tacito (*Dialog. de Orat.* 13) udendo in teatro i versi di Virgilio, tutto sorse in piedi, ed al poeta, a caso presente, fece riverenza come se fosse Augusto.

¹⁴ Quelli che ascendono la dolce collina di Posilipo, anche ora amano credere che là riposano le ossa di Virgilio, che che ne abbiano detto i critici moderni.

¹⁵ La partenza di Virgilio per la Grecia è a tutti memorabile per l'ode affettuosa di Orazio che invoca propizii gli Dei e i venti alla nave che recava il poeta, e commosso dalla idea del pericolo del suo dolce amico, maledice al primo violatore de' mari.

¹⁶ Nel medio evo, in Napoli, la fantasia popolare trasformò Virgilio, e ne fece un personaggio leggendario, un mago, un incantatore. Quello che fu Merlino per gl' Inglesi, Roberto il diavolo di Normandia pe' Francesi, Fausto pe' Tedeschi, e Pietro Barliario per Salerno, fu il poeta di Mantova pe' napoletani. Virgilio (narra la leggenda) costruì e rese inespugnabili le mura di Napoli; anzi fu esso che fondò la città, che per questo si disse *operosum opus Virgilii*. Era egli un genio benefico, alleato con spiriti benevoli, e tutte le sue opere erano indirizzate al vantaggio del suo *diletto almo paese*. Fioriva la repubblica napoletana nel secolo XI per commerci, per armi, per istituzioni libere; e quando essa fu successivamente assalita da' Longobardi, da' Saraceni e da' Normanni, vide dinanzi a sè fiaccato l'orgoglio di questi popoli guerrieri e conquistatori. Le sue mura, costruite con arte magica, non si potevano espugnare. L'ombra di Virgilio era con lei; essa accompagnava per tutto le sue bandiere: essa la difendeva nel fervore della mischia: essa correva a consolare i soldati, che morivano nell'agonia della fame e nell'ardore della pugna.

Questa leggenda si venne ognora più ampliando ed arricchendo: non era più la sola difesa della città che a Virgilio si attribuiva, ma lavori di architettura, di abbellimento e bonificazione nella città di Napoli e ne' suoi dintorni. Fondò i bagni di Pozzuoli che avevano la virtù di guarire da ogni infermità; fu autore della famosa grotta; fece un giardino incantato con ogni sorta di erbe medicinali e miracolose, e molti talismani gli si attribuivano, che tralascio per brevità.

Uscita fuori di Napoli la leggenda virgiliana, smesso il primitivo suo carattere, divenne più letteraria e meno popolare; e l'indole stessa del personaggio fu molto alterata. In Napoli Virgilio era un genio benefico, ma presso gli stranieri divenne innamorato e stretto in alleanza cogli spiriti maligni, parente di Fausto ec.

Su questo argomento hanno scritto cose assai importanti, Pasquale Villari

(SAGGI DI STORIA, DI CRITICA E DI POLITICA, ART. DANTE E LA LETTERATURA IN ITALIA, Firenze, 1868, pag. 144 e segg.) e Domenico Comparetti (Articoli della NUOVA ANTOLOGIA, *Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante: Virgilio nella tradizione popolare del medio ero: Virgilio mago e innamorato*, Gennaio 1866, Aprile 1867, Agosto 1867, raccolti nella edizione Le Monnier). In questi articoli, o, per dir meglio, in quest'opera il Comparetti con singolare acutezza e svariata erudizione prende a fare una indagine storico-critica intorno alle leggende virgiliane, cercando come, dove e quando son nate, esaminandone i progressi e le vicende dal primo apparire di esse fino alla loro intera scomparsa.

¹⁷ Si allude all'egloga IV, dove si presagisce il vicino nascimento d'un fanciullo divino, che, discendendo dal cielo, rinnoverebbe il mondo, e le tracce delle antiche colpe cancellerebbe. Alcuni videro in quell'annunzio riparatore il Cristo; ed anche Dante afferma che Virgilio in quell'egloga intravvide il vero, e, senza giovare a sè stesso, fu scorta agli altri per conoscerlo:

Facesti come que' che va di notte,

Che porta il lume dietro, e sè non giova,

Ma dopo sè fa le persone dotte,

Quando dicesti: Secol si rinnova;

Torna giustizia e primo tempo umano;

E progenie discende dal ciel nova.

(Dant. Purg. c. XXII)

A. LINGUITI.

BIBLIOGRAFIA

SALVATORE TOMMASI, *Sul moderno Evoluzionismo a proposito dei DIALOGHI del Prof. PIETRO SICILIANI intorno alla filosofia zoologica del XIX secolo*, Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1877.

Nessun libro, pubblicato a questi giorni in Italia, è stato così favorevolmente accolto dentro e fuori della penisola, ¹ come l'opera del Prof. Siciliani, di cui fece altra volta menzione il *Nuovo Istitutore: La Critica della filosofia zoologica nel XIX secolo*. Il Siciliani ha mostrato, col suo libro, di esser del bel numero di coloro che in Italia pigliano parte al movimento scientifico, da prima iniziato fra noi, e poi, per l'avversità della fortuna, interrotto qui e proseguito altrove, e che con meditati lavori spingono gli stranieri a conoscerci meglio e a far di noi e delle cose nostre più diritto giudizio.

Ma fra quanti han preso ad esaminare il libro del Siciliani, nessuno ne ha discorso con maggiore ampiezza e autorità dell'illustre Senatore, Prof. Tommasi. Egli, nell'opuscolo sopra annunziato, ne ha fatto un bellissimo sunto, e ne ha messo in luce i pregi, non senza fare qua e là alcune osservazioni, che rivelano il suo ingegno e la sua dottrina. Ha notato la importanza dell'argomento: ha lodato la critica, *sempre accurata, coscienziosa e sempre condotta con una lar-*

¹ Vedi nel PRELUDIO di Cremona (31 Marzo 1877) alcune lettere di stranieri al Siciliani, come del Littré, dello Janet, dello Spencer, del Michelet ec. ec.

ghezza filosofica che fa molto onore all' autore; ha commendato la spigliatezza de' dialoghi, i quali, a misura che procedono innanzi, assumono colorito e movimento artistico, sì che ne nasce una lotta viva e vera, e ti pare quasi di assistere a un dramma. A dir breve, l' articolo del Tommasi non solo è assai autorevole per gli studi speciali di lui, ma è da commendare altresì per la profondità della dottrina ed anche per la forma semplice, schietta e talvolta arguta e vivace.

Certamente il *Nuovo Istitutore*, come sanno i lettori, non accetta tutte le conclusioni dell' *Evoluzionismo moderno*. Esso, nelle quistioni che si riferiscono all' origine, alla natura e al fine dell' uomo e alla varietà delle specie, è con tutti quelli che s' ingegnano di conciliare il racconto mosaico co' progressi della scienza moderna. Non disconosce pertanto l' ingegno e la dottrina di quelli che pensano altrimenti, anzi in molti di essi ammira la nobiltà degl' intendimenti e l' amore grande e schietto del sapere. Nè teme che la causa del vero abbia a ricevere alcun danno dalle ricerche e dalle indagini della scienza moderna, ma ha una fede sicura e inconcussa che, come esse han dato origine a' di nostri ad una nuova disciplina, vo' dire la *filologia comparata*, così anche nelle altre quistioni riusciranno infine al trionfo della verità. *Certo qualche cosa di buono*, per valermi della espressione del Michelet, *dovrà uscire da questo lotte* ¹. Le quali, a dir vero, non sorgono nè possono sorgere tra la scienza e la fede considerate in sè, ma piuttosto tra gli uni che la fede scambiano col fanatismo, e gli altri che nella scienza recano l' orgoglio della loro ragione. E come potrebbero inimicarsi la scienza e la fede, se queste hanno domini diversi e distinti? se l' una investiga e ricerca i segreti della natura con le forze della ragione, e l' altra assorbe alle verità soprastanti alla natura per soddisfare alle legittime e invincibili aspirazioni dello spirito umano? se dove vien meno il raggio dell' una, incomincia lo splendore dell' altra? Non è quindi da far meraviglia, se il saggio credente non teme de' progressi della scienza moderna, e se noi, non ostante la discrepanza delle opinioni, abbiamo letto con ammirazione il bellissimo articolo del Tommasi e l' opera del Siciliani.

In due cose però mi permetta l' illustre clinico napoletano, che io dissenta da lui. La prima è, che egli nota nell' opera del Siciliani un difetto dove altri a ragione scorgono un pregio, cioè la forma dialogica. « Io ho sempre pensato, egli dice, che il dialogo sia la forma « più disadatta, quando si vogliono sviluppare argomenti di scienza « sperimentale ecc., perchè, dovendo spesso rompere il concetto e quasi « frantumare ad ogni passo il discorso scientifico, il pensiero dell' au- « tore non può rendersi pienamente comprensibile e persuasivo alla

¹ Vedi tra le *Lettere di stranieri al Siciliani* quella del Michelet.

« gran massa de' lettori ». « Confesso (dice più innanzi) che son do-
 « vuto ritornare alla mia vecchia convinzione, e ritenere che la scienza
 « è un *monologo solitario* ». Pensa adunque il Tommasi, che il pen-
 siero scientifico sorga in noi come un *solitario monologo*, e che il dia-
 logo ne violi e rompa l'ingenita unità e continuità. Ma non può con-
 sentire con lui, chiunque si pone a considerare in qual modo nasca
 dentro di noi e si svolga il pensiero, e dove dimori l'intima essenza
 del dialogo. La scienza, considerata nelle sue prime origini nel fondo
 del nostro spirito, non è un *solitario* e pacifico *monologo*, ma una lotta,
 un contrasto, una pugna. Al primo balenare della verità nella nostra
 mente sorgono i dubbi: a piè del vero rampolla il dubbio, dice Dante.
 In quel momento noi non siamo unità, ma dualità: è *così*, dice uno:
non è così, dice l'altro. Ciascuno di noi, raccogliendosi in sé mede-
 simo, potrebbe ripetere quello che dice Aristodemo a Gonippo presso
 il Monti:

Una gran guerra

Si fa qui dentro.

Provati di ritrarre quella lotta che veramente succede nel tuo spi-
 rito: rappresenta quel dualismo che senti dentro: dà voce e persona
 a que' dubbi, e avrai un dialogo bello e buono. Mettiti a meditare, per
 atto di esempio, sulla quistione agitata dagli antichi e da' moderni in-
 torno alla natura delle idee, e vedrai per prova, che le facoltà della
 nostra mente senza il *Quos ego* della riflessione non si accordano sem-
 pre nella ricerca del vero. Quanta opposizione tra loro! Per la sensi-
 bilità l'idea è un sensibile, per la fantasia è un'immagine, per la in-
 telligenza un pretto intelligibile; e se ti venisse in mente di rappre-
 sentare il moto e il processó del tuo spirito in queste ricerche, quale
 forma ti si offrirebbe più acconcia e opportuna del dialogo? Il pensiero
 del Galilei sul movimento della terra non fu al certo un *monologo*, ma
 un dialogo tra la sensibilità e la memoria, e il primo e il secondo atto
 della intelligenza, che il sommo uomo seppe mirabilmente rappresen-
 tare ne' suoi interlocutori Simplicio, Sagredo e Salviati.

Nè la varietà de' personaggi che intervengono nel dialogo, riesce
 a frangere l'unità del pensiero. Uno è, fuor di dubbio, l'individuo, che
 il dialogo rappresenta, uno è il pensiero che vi si espone; ma varie
 sono le facoltà conoscitive che pigliano parte nella ricerca del vero,
 varii sono i moti e gli atteggiamenti che va mano mano assumendo
 lo spirito. E questa unità e varietà è mirabilmente rappresentata nel
 dialogo, in cui quello che è lavoro interno di una mente unica, piglia
 sembianze di tenzone e di contrasto di più interlocutori.

Certamente, chi si proponesse soltanto di esporre e di far note
 altrui dottrine già messe in sodo, non potrebbe eleggere una forma
 scientifica meno acconcia e meno opportuna del dialogo: in ciò io sono
 interamente col Tommasi. Ma quando lo scrittore, più che ad inse-

gnare alcune verità, mira a mostrare come siano nate nella sua mente; più che a dichiarare le sue idee, intende a mostrare il processo intellettuale nella investigazione di esse: quando infine si tratta non di fare la esposizione, ma la critica di certi sistemi o dottrine, che sono ancora controverse, sfido chiunque a indicarmi una forma scientifica più conveniente del dialogo. E che questo fosse appunto il caso del prof. Siciliani, lo mostra il titolo stesso dell' opera.

L' altra cosa che, se non l' ho intesa male, non mi par vera, è ciò che il Tommasi dice concludendo il suo dottissimo articolo: *se i filosofi moderni vogliono esser letti e rispettati e seguiti, devono decidersi ad abbandonare l' ontologismo aprioristico sotto qualunque forma, e associarsi fedelmente, pur conseroando i loro diritti, ai progressi evidenti del Naturalismo*. Che tra' cultori della scienza non manchino di quelli che non per intime e profonde convinzioni, ma per esser meglio seguiti e stimati smettono secondo le stagioni i sistemi scientifici, come si fa delle vesti, è una cosa di cui siamo continui spettatori. Ma che si debba fare così, non mi entra. Se si fosse dato al Vico il consiglio di seguire e propugnare i sistemi filosofici che a' suoi tempi erano in voga e in onore, e il grande uomo l' avesse ascoltato per sottrarsi alla indegna oscurità in cui era presso i suoi contemporanei; egli si sarebbe imbrancato tra' servili imitatori de' Francesi, e per una vana gloriuzza avrebbe perduta la fama appo coloro

Che questo tempo chiameranno antico, e noi non avremmo avuto la SCIENZA NUOVA. Se al Galilei si fosse detto: Vuoi veramente far rimanere a bocca aperta i tuoi uditori? vuoi fare *inarcar le ciglia* a quelli che ti leggono? Smetti quel tuo stile troppo semplice e schietto: rimpinza i tuoi scritti di tutti quegli artifici che nascono dalle *nuove* metafore, dagli *arguti* concetti e dalle *ben ritrovate* antitesi. E se il Galilei, per accomodarsi al gusto de' suoi tempi, avesse accettato il consiglio, noi non avremmo avuto il *Saggiatore*, nè i *Dialoghi sopra i due massimi sistemi*, e il suo nome o sarebbe già caduto nell' oblio, o ricordato soltanto per stranezze e bizzarrie.

Ma lasciando di ciò, e tornando al bellissimo articolo del Tommasi, concludiamo dicendo che esso torna ad assai lode del Siciliani, e deve essergli di grande conforto, perchè *laudari a viro laudatissimo magna laus*.

F. LINGUITI.

Il Guadagnoli ovvero de' volgari epitaffi — Libri quattro di Mauro Ricci delle Scuole Pie — 2.^a ed. Firenze, Libreria Chiesi, via dei Martelli, 8, 1876 — L. 3.

Che ho da dire d' un libro del p. Mauro Ricci? ch' è una festa, un vero bocconcino da buongustai, saporito e appetitoso, che par ti dica: *Mangiami, mangiami*. Chi non ha assaggiato un po' di quella

ghiottonia, che va sotto il titolo d' *Allegra Filologia* di Frate Possidonio da Peretola e non se n'è leccato i baffi? Il nome del p. Ricci va per le bocche dei letterati da un bel pezzo, e i libri suoi sono una benedizione di Dio per assennatezza d' idee, per disinvoltura di stile e per atticismo e brio di lingua, schietta, viva, elegante. Questo che annunzio, fa ottimo riscontro all' *Allegra Filologia*, ed è al pari di quella, una scrittura giocondissima, da porre fra le più belle gemme, che abbia la nostra lingua. In due parole ve ne dico il soggetto.

Una brigata d' amici, fra i quali il p. Mauro, si raccolgono in casa del Guadagnoli, e cominciano a disputare d' epigrafia. Ciascuno dice la sua, e ne nasce una conversazione sì viva, sì festevole, sì naturale, che la più amena non si può immaginare. In quanto alla dottrina, onde magistralmente si ragiona della materia, non vo' dirne nulla, e nemmeno vo' toccare del garbo e della finezza delle osservazioni, che si ammirano in tutto il libro. Basti il sapere che qui sono raccolte tutte le regole e i precetti epigrafici, che si potrebbero desiderare nei migliori trattati. E pure non è questo il maggior pregio del libro, nè la principal cagione della sua bellezza. Ciò che lo rende carissimo e ghiottissimo, è la forma vivace del dialogo, la lingua spontanea e popolare, i sali epigrammatici, i piacevoli aneddoti e gli esempi aggiustati e calzanti; sicchè da cima a fondo è tutto festività e brio. Poi v'è un visibilio d' epigrafi stranissime, sulle quali si fa la scuola pratica e si danno picchiate di santa ragione, ch'è proprio un gusto e una delizia a vedere e a sentire. Oggi non c'è rivendugliolo nè ciabattino, che non abbia la fava di scombiccherar un' epigrafe; e l' arte degli epitaffi, dacchè s' usa di scriverli in volgare, è ridotta una vera vergogna, nè solo per colpa dei presuntuosi e dei mestieranti, ma ancora d' alcuni, che si reputano scrittori di baldacchino. Al monumento, che di questi giorni s'è levato in onore del Duca di Genova a Torino, chi non ricorda quale strampalata epigrafe vi fu apposta? E pure quel capolavoro di scultura del nostro Balzico meritava penna più degna e valente. Ora, se il Ricci scopre delle magagne perfino nell' epigrafi del Giordani, considerate voi che robaccia sieno le altre; e quant' arte, quanto studio e perizia occorrono a riuscir bene in tal sorta di comporre. Nè sono sottigliezze e pedanterie, ma osservazioni giuste, sode, acute, dalle quali non si può dissentire, sebbene riescano il più delle volte inaspettate e contrarie all' opinione comune. Ma, bisogna striderci: da quelle tanaglie non si scappa; chè ti serrano sì forte, che non puoi dare nemmeno un crollo. Bravo, p. Mauro, ma bravo proprio di cuore. Il vostro *Guadagnoli* è non pure un libro leggiadrissimo, atto sommamente a rimettere in onore il buon gusto e la buona critica; ma è ancora una nobile e generosa azione. Bravo mille volte: il ciel vi benedica, p. Mauro, e vi prosperi tanto tanto.

G. OLIVIERI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Dehemus morti nos nostraque — La *Gioventù* toglie commiato dai lettori e annunzia che col prossimo numero cesserà le sue pubblicazioni, dopo sei mesi soli di vita! Prima però di tirare il calzino (e ce ne duole sinceramente) manda un *saluto* al *Nuovo Istitutore*, come facevano i gladiatori romani col loro *Ave, Caesar, morituri te salutant* — Sissignore, proprio così: la *Gioventù* piglia la posa tragica, ricordando il noto verso, *Un bel morir tutta la vita onora*. E noi non vogliamo amareggiare gli ultimi momenti di vita della nostra consorella, e ci basta sentirci dire dalla sua bocca, ch'è ormai bocca di verità, che la sua fu, per lo meno, un' *indiscrezione*. Se la *Gioventù* non facesse la corbelleria d'andarsene così presto, allora sarebbe il caso di ringraziarla con tanto di cuore della patente di stima, che gentilmente ne dona, e dell' onore che ci fa, dichiarando di *trovare questa volta gli uomini superiori alla sua aspettazione*. Troppa grazia, Sant'Antonio! Ma dici davvero, sorellina? quanta modestia e che giudizio in sì tenera età! e ciò più amara ne rende la tua dipartita. Ma non vive oltre la tomba ira nemica, e qua la mano, moribonda sorellina: *sit tibi terra levis*.

Gli esami di licenza liceale — I temi per gli esami di licenza liceale non hanno destato i soliti rumori e schiamazzi, e sono giudicati di facile svolgimento e per nulla superiori agli studi e alla capacità dei giovani. Un po' lungo veramente il greco, e un po' duretto il tema pel latino; ma via, c'è da contentarsene e da mandarne i bravo alla commission centrale. Chi fallisce questa volta, sua colpa e danno.

La biblioteca popolare di Sala — Per opera specialmente dell' egregio Ispettore scolastico, prof. Canale Parola, la biblioteca di Sala va arricchendosi di giorno in giorno di pregiate opere educative, e pigliando ordine e assetto regolare. Per cura dello stesso benemerito Ispettore s'è pubblicato il catalogo dei libri, preceduto da un suo sennato discorso, che fa da prefazione, sull' utilità delle biblioteche popolari: e noi d'ogni cosa ci rallegriamo sentitamente.

Correzioni — Nel quaderno passato, a pag. 149 linea 3 leggi *lucernine* per *lucernini*; a pag. id. ultima linea, *focoso* per *ocoso*; a pag. 159, lin. 3, *ipsi* per *ispsi*.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. prof. *L. Laurenza* — È stato spedito il libro, che ci chiedeva.
Milano — Ch. prof. *P. Fornari* — Desidero sue nuove: addio.

AVVERTENZA

Preghiamo i signori associati, che vogliano aver la cortesia di spedirci il costo del giornale.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale.